



I MIGLIORI TRA I PEGGIORI

di Angelo Marino



Come ogni anno sono uscite le classifiche delle migliori Università del Mondo.

Le classifiche sono più di una e ognuna stilata seguendo criteri di valutazione differenti, ma analizzando le differenti classifiche, l'unico dato che non cambia è il posizionamento delle Università italiane: molto lontane dai primi posti.

Riportando le posizioni della più famosa delle classifica, The - QS World University Rankings 2009, che stila una classifica attraverso 4 criteri: qualità della ricerca, qualità dell'insegnamento, occupazione degli studenti dopo la laurea e la capacità dell'accademia all'internazionalizzazione dei propri studenti, l'unica Università italiana tra le prime 200 è l'Alma Mater Studiorum di Bologna.

Le migliori Università del mondo, o perlomeno quelle che indipendentemente dai differenti criteri, comunque occupano le prime posizioni di ogni classifica, sono sempre le solite americane: Harvard, Yale, Columba, University of Massachusetts, Princeton e Chicago, con le britanniche Cambridge, Oxford e UCL University Colloge of London.

Tra le europee troviamo al 20 posto l'Università di Zurigo ETH Swiss Federal Institue of Technology, l'università specialistica in ingegneria di Parigi, L'école Normale Supérieure e tra le università specialistiche di scienze sociali ed economiche, la London School of Economics.

Bene anche il Giappone, che presenta due università ai margini della top twenty: University of Tokyo al 22 posto e Kyoto University al 25.

Tornando alla realtà italiana, dopo l'ateneo più antico, quello di Bologna, che come detto è risultato il migliore in Italia, al secondo posto troviamo La Sapienza di Roma, che è la più grande Università italiana, e sull'ultimo gradino del podio il Politecnico di Milano.

E' vero da una parte che il contesto universitario italiano è profondamente diverso da quello asiatico, statunitense o anglosassone ed è altrettanto chiaro che i vincoli finanziari per la ricerca variano di Paese in Paese, e pertanto è sempre difficile fare una classificazione che tenga conto in maniera adeguata di tutti questi fattori.

Così com'è altrettanto vero che la presenza di un gran numero di università italiane nelle fasce medio - basse delle classifiche internazionali è dovuta a una specifica scelta politica: il nostro sistema accademico non punta su pochi centri di eccellenza, come accade in Inghilterra, ma ha sviluppato un gran numero di istituti di buona qualità.

Una strategia diversa, ma ugualmente valida.

Bastano quindi questi pochi esempi per prendere atto del relativismo dei criteri di valutazione dei ranking, ma non è questo il problema che voglio affrontare.

Che si voglia credere o meno a queste classifiche, bisogna comunque ammettere che hanno una certa influenza: ormai giunta alla sesta edizione, la classifica pubblicata da The - QS è usata non solo da studenti e genitori per scegliere il percorso di studio migliore, ma anche dalle aziende per identificare le università dalle quali assumere neolaureati e dagli accademici per selezionare le istituzioni dove lavorare e quelle con cui formare collaborazioni.

Un dato che dovrebbe far riflettere e che in qualche modo dà credito a queste graduatorie è la voglia e l'esigenza di sempre più studenti italiani di voler studiare all'estero, in maniera da poter essere poi più competitivi e pronti per il mercato del lavoro, che nell'era della globalizzazione ci vede competere non più con milanesi o romani entro i confini nazionali, ma bensì con tedeschi o inglesi in un contesto europeo.

Bisogna ammetterlo senza vergogna, quando un italiano completa il suo processo di formazione, e si trova a competere nel mercato europeo con austriaci, tedeschi o inglesi, ecc, è spesso più 'vecchio', conosce meno lingue straniere, ed è quindi in una condizione di svantaggio.

Detto da uno che ha studiato anche in Inghilterra, spesso riusciamo a colmare queste lacune con il nostro modo di fare, la nostra capacità di presentarci e la nostra 'furbizia italiana', come viene definita dagli altri europei, ma queste sono doti innate che storicamente ci sono state attribuite, e che non c'entrano con l'università e il suo compito di formazione.

Nell'era della globalizzazione, cosa differente rispetto a qualche anno fa, siamo una generazione che si trova a dover competere in un ambito europeo, e che quindi esige un'università che sia in grado di fornirgli i mezzi e gli strumenti adeguati per potersi sentire alla pari con i giovani europei.